

## Periferie napoletane: recinti di insicurezza

Antonio Acierno

Università di Napoli *Federico II*

### *Abstract*

Urban Safety represents nowadays a public focus, in relation to mass media and politics, as answer to the diffusion of new fears perceived in the urban spaces. Unsafety is compared to the widest concept of "social risk" that includes the problems of predatory and soft crimes, urban decay, vandalism, social segregation and the connected matters to the immigration.

The city of Naples, unfortunately, in the last years has experienced growing criminal phenomena due to local mafia (camorra). It needs urgent and incisive interventions to improve its liveability and urban quality. The history of the city from the second postwar period to today is characterized by processes of social gentrification from the center to the first peripheral crown breaking up the social structure and segregating the high-medium classes from the proletarians,

The Camorra is both an economic power and a social background. It built over the decades an intricate network of semi-legal and illegal activities, and in the meantime, it forges cultural habits and contributes to shape, in a negative way, the social background of Naples' neighbourhoods.

*Key-word:* safety, social decay, risk society, fear, regeneration, safety assessment

### **POLITICHE DI SICUREZZA E PERIFERIE URBANE**

La questione sicurezza, in questi ultimi anni, ha progressivamente acquisito posizioni di priorità nelle agende politiche dei governi locali. Le azioni intraprese riguardano non solo interventi di carattere repressivo, fondati sull'organizzazione innovativa delle forze dell'ordine (community policing), ma sono spesso accompagnate dalle tradizionali politiche sociali, volte a ridurre il disagio dei ceti più deboli, per opera di programmi di occupazione e formazione per le giovani generazioni a rischio. Si sono aggiunti, più recentemente, anche interventi sulla città fisica, attraverso quelle che sono definite politiche di prevenzione "situazionale"<sup>1</sup>, le quali hanno l'obiettivo di ridurre i reati spaziali e la percezione di insicurezza negli spazi pubblici della città.

La città tardo-moderna è sempre più caratterizzata dalle architetture della paura, che si esprimono attraverso la proliferazione di recinti, muri, telecamere a circuito chiuso, grate alle finestre, porte blindate<sup>2</sup> e così via fino a raggiungere gli estremi delle gated communities statunitensi, centri residenziali dei ceti benestanti con recinzione e check point all'ingresso custodito da guardie private. Accanto a questa risposta privata alla diffusione delle paure sta prendendo piede, cosa più preoccupante, anche una visione politica e sociale che prescrive recinti e muri, per marcare le segregazioni tra gruppi differenti molto spesso per provenienza, lingua, religione e censo, alimentando strategie elettorali, tanto a destra che a sinistra degli schieramenti politici<sup>3</sup>.

Come ci suggerisce Bauman, l'insicurezza così diffusa nella società contemporanea non ha molto a che fare con l'ordine pubblico, bensì con la precarietà del vivere prodotta dai meccanismi della globalizzazione con cui dobbiamo fare i conti quotidianamente. La vita urbana è assillata dalla necessità di sicurezza, intesa soprattutto come incolumità personale, che è abilmente manovrato dalle autorità politiche le quali, incapaci di fornire concrete soluzioni, la utilizzano a scopi elettorali. Si tratta di uno "scopo sostitutivo" di quello reale, che purtroppo non siamo in grado di affrontare, concernente la ricerca di maggiore stabilità economica e occupazionale, di rassicurazioni relative allo stato del nostro ambiente e dei tanti pericoli che sembrerebbero scaturire dall'uso indiscriminato che la tecnologia e il sapere scientifico ne fanno. Il progresso, luce guida sin dall'avvio dell'era moderna e capace di diffondere ottimismo nel futuro, oggi ha assunto un ruolo del tutto opposto, evocando incertezze e rischi di "essere lasciati indietro" nell'accelerata corsa

della globalizzazione. Di fronte all'incapacità a far fronte al ritmo accelerato del cambiamento, le società avanzate sembrano concentrarsi su quello che appare più facilmente governabile, ossia la salute e l'incolumità personali, impegnandosi nello scongiurare i pericoli prodotti dalle cattive abitudini consumistiche (eccesso di colesterolo, alta pressione, stress, obesità, fumo, esposizione ai raggi solari, ecc.) e di un incombente criminale appostato all'uscio di casa. Così s'innalzano recinzioni e muri e si guidano macchine blindate - così interpreta Bauman la diffusione dei famigerati SUV nei centri urbani, vere "capsule difensive", che sono da assimilarsi a gated communities mobili. Il "capitale della paura" è diventata la prima risorsa di profitto economico e politico di questi anni ed è costantemente sfruttato nel marketing commerciale ed elettorale. La promessa di ordine rappresenta uno degli slogan politici più usati mentre le politiche praticate di sicurezza (sociale, repressive e urbanistiche, non sembrano essere poi così incisive ed innovative.

Le condizioni di vita nella città contemporanea sono segnate da questo modo di percepire le relazioni sociali e lo spazio fisico, cui si associano molto spesso apprensioni e poche speranze di cambiamento. Sta variando la concezione di normalità e naturalità<sup>4</sup> e le persone hanno timore e si sentono escluse. Il tema della sicurezza urbana si sta declinando in tutte le interpretazioni e odierne descrizioni della realtà sociale. Il declino dello spazio pubblico<sup>5</sup> e del concetto stesso di "sociale", con la conseguente centralità attribuita agli spazi urbani, rappresentano i poli di interesse delle descrizioni e delle prescrizioni contenute nelle azioni pubbliche, definendo una nuova forma di "controllo sociale". Le politiche di sicurezza più diffuse si muovono, in termini più ampi, nella direzione sociale-comunitaria cercando di coinvolgere le comunità locali in processi di recupero dell'identità e della territorialità urbane e, entro i confini limitati della città fisica, attraverso politiche di prevenzione situazionale che comprendono azioni in campo architettonico e urbanistico. L'obiettivo è il recupero dello spazio pubblico, fisico e funzionale, ovvero si tenta di ricucire una rete di relazioni fiduciarie che trova il suo campo di espressione proprio nell'uso pubblico della città.

All'interno di questo sfondo di accelerato mutamento sociale, le periferie delle città contemporanee assumono protagonismo poiché rappresentano "territori deboli"<sup>6</sup>, non solo segnati da degrado fisico e disagio sociale, ma soprattutto incapaci di avviare dall'interno nuovi processi di trasformazione per riacquistare dignità nel più ampio panorama urbano. I quartieri periferici, prevalentemente caratterizzati dalla presenza di edilizia residenziale economica e popolare, appaiono scarsamente dotati di capacità di rinnovamento per risolvere vecchi problemi che hanno sempre afflitto queste aree (mancanza di servizi, scarsi collegamenti con il centro, monofunzionalità, stigma quartieri dormitorio, ecc) e nuovi problemi come quello dell'insicurezza che sembra emergere con un'intensità mai registrata in precedenza. Queste trasformazioni non investono solo la periferia ma si tratta di cambiamenti generali della città che producono i propri effetti nei quartieri periferici, trasformando l'identità culturale e i sistemi produttivi ed economici dei luoghi. Le periferie sono i luoghi in cui si concentrano i gruppi sociali più vulnerabili, per limitata condizione di censo e di formazione, che vedono amplificarsi le già difficili condizioni di vita quotidiana e diventano oggetto di processi di stigmatizzazione della costruzione mediatica della paura. Il senso di insicurezza percepito nelle aree periferiche attiene non in via prioritaria a coloro che non vi risiedono stabilmente, i quali evitano di frequentare questi luoghi costruendo una barriera mentale nella città, quasi a volerle definitivamente cancellare dalla mappa fruibile urbana, ma prevalentemente agli abitanti stessi costretti a convivere con i problemi reali e virtuali connessi alla periferia.

## **SVILUPPO DELLE PERIFERIE A NAPOLI**

La questione della sicurezza a Napoli si complica per la cronica presenza della criminalità organizzata che ha sempre rappresentato una delle principali fonti d'insicurezza, con peculiarità sociali e percettive che la differenziano da quanto è riscontrabile in altre città italiane e

dell'Occidente avanzato. In aggiunta, le risposte del ceto politico partenopeo rischiano oggi di aumentare le barriere fisiche, sociali e mentali tra le parti della città accentuando quei processi di ghettizzazione che hanno già contrassegnato la recente storia urbanistica della città.

La nascita e lo sviluppo delle periferie napoletane, all'interno del perimetro comunale e nei comuni dell'hinterland, osservabile dagli anni '60 in poi, vede un ruolo significativo delle scelte politiche orientate alla rimozione del disagio sociale e del degrado urbano che si sono tradotte, al contrario, nell'innescò di meccanismi di ghettizzazione fisica e culturale, cancellando quel carattere di promiscuità sociale che contraddistingueva la comunità napoletana insediata nel centro storico.

Le periferie napoletane prendono a formarsi nei primi elementi già a partire dall'età fascista, quando tra il 1925 e il 1927 vengono annessi i casali dei comuni limitrofi al territorio comunale napoletano ricostituendo l'antico *ager neapolitanus*<sup>7</sup>. Si tratta di casali con una forte identità agricola che rappresentavano una realtà alternativa al centro storico, luogo direzionale e contrassegnato da un'economia, spesso anche debole, ma sostanzialmente diversa. In questa fase si avviano i conflitti tra una volontà di sviluppo industriale e l'economia rurale dei borghi periferici, che saranno investiti nei decenni successivi da insediamenti industriali e residenziali, generando una frattura economica e socio-culturale significativa.

Successivamente, dal secondo dopoguerra in poi, sarà l'edilizia residenziale pubblica a marcare questi territori e ad alterarne l'integrità (Figura 1). Dapprima timidamente durante gli anni '50 e prima metà degli anni '60, quando la speculazione edilizia privata era poco interessata alle periferie e concentrata ad aggredire le aree collinari. Gli anni del "sacco edilizio" hanno dato vita ad una "città di mezzo", prevalentemente abitata dai ceti medi, che si estese a macchia d'olio sul territorio, saldandosi con il centro storico, cui resta ben collegata dalla rete di trasporto pubblico su ferro; in periferia è, invece, la mano pubblica, svincolata da qualsiasi logica di piano, a tracciare il percorso per lo sviluppo futuro. La storia delle periferie napoletane vede protagonisti, quindi, amministrazioni comunali, enti di gestione e anche la migliore cultura urbanistica e architettonica di quegli anni che ne ha fatto campo di sperimentazione progettuale. I nuovi quartieri periferici, la cui localizzazione rimase nelle mani dei soli enti di gestione dell'edilizia popolare, sorgono come aggiunte ai centri storici dei casali o come modelli di quartieri autosufficienti nel rispetto della cultura del decentramento razionalista. I principi cui si ispirano sono quelli della "cultura del quartiere" contenuta nelle raccomandazioni e prescrizioni dell'ina-casa, e, in ogni caso, va riconosciuta una certa attenzione al contesto ambientale (orografia e forma del territorio) e al rapporto con il preesistente (altezze e tipologie degli edifici). Pur se apparentemente sconnessi da una logica unitaria, i quartieri periferici degli anni '50 avevano ancora la possibilità di determinare una crescita più strutturata della città. Saranno invece le realizzazioni dei grandi progetti di edilizia economica e popolare, eseguiti tra gli anni '60 e '70, ad alterare in maniera irrimediabile il rapporto tra centro e periferia, con i piani di Ponticelli e Scampia destinati ad accogliere ben 120.000 abitanti. I due quartieri sono la concretizzazione del mito razionalista, con il gigantismo della rete stradale e delle stecche abitative, svincolate da qualsiasi rapporto con il contesto ambientale e irrispettose dei modelli tipologici e delle consuetudini sociali degli abitanti insediati, che alterano il rapporto con i centri storici dei casali e con le precedenti realizzazioni degli anni '50, trasformando anche quest'ultimi in brandelli di tessuto urbano, avulsi da qualsiasi logica unitaria.

Il quartiere Iacp di Scampia era sorto con l'intento di decongestionare il centro storico, tuttavia, nel rispetto della competenza territoriale provinciale, gli assegnatari degli alloggi erano in buona parte provenienti dai comuni limitrofi, cosa che vanificò l'obiettivo primario. Inoltre, il design urbanistico, improntato al gigantismo, ha concorso all'insicurezza dell'area: basti pensare ai 21 sottopassi previsti per collegare le residenze con i servizi, tutti concentrati e non diffusi nel quartiere, che erano necessari poiché la rete stradale prevista è classificabile come primaria ad alta velocità, negando qualsiasi composizione gerarchica della viabilità carrabile e la presenza di una rete di percorsi pedonali. Circa il modello residenziale delle "vele" è inutile aggiungere altro a quanto già ampiamente scritto: ricordiamo solo che una di queste è stata demolita, così come i 21

sottopassi sono stati interrati per volere della stessa circoscrizione di Scampia perché considerati altamente pericolosi.

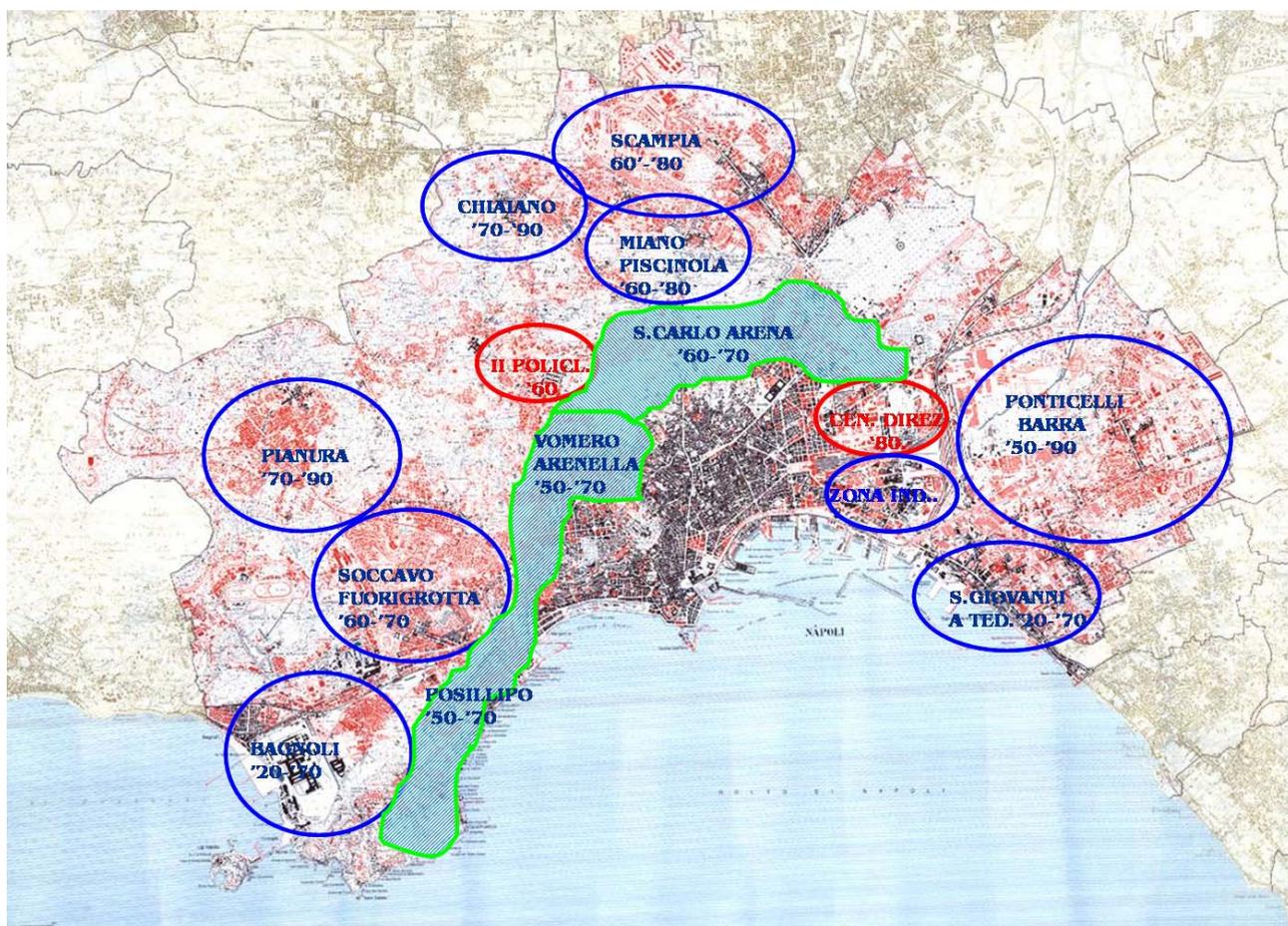


Figura 1 – Sviluppo temporale delle periferie napoletane. Il centro storico è separato mediante una fascia intermedia, edilizia speculativa sorta tra gli anni '50 e '70 ospitante i ceti medio alti, dalla periferia caratterizzata prevalentemente da quartieri residenziali pubblici.

Il progetto per Ponticelli, ispirato dalla stessa cultura urbanistica, ha avuto un processo di realizzazione più lento, tanto che alla fine degli anni '70 ne erano stati costruiti solo pochi elementi e l'intervento straordinario post terremoto ne permise una rivisitazione, tramutatasi in una occasione perduta perché il mosaico di quartieri residenziali popolari realizzati nel corso degli anni '80 hanno determinato oggi una delle zone più frammentate del tessuto urbano napoletano, tanto da definirla l'emblema della città della paura. La Ponticelli di oggi (Figura 2 ) appare alla vista del pedone come un insieme di recinti fortificati, dove la maggioranza degli affacci su strada è segnata da cancellate e muri, che fungono da barriera di in/sicurezza tra edifici pluripiano degli anni '80 e i quartieri chiusi in se stessi degli anni '50, mentre non mancano assi infrastrutturali incompleti, discariche abusive e aree abbandonate in attesa di accogliere le nuove realizzazioni previste dai piani particolareggiati e dai programmi complessi in itinere.

A questi episodi di gigantismo residenziale si deve aggiungere, per il medesimo effetto di frammentazione e alterazione prodotto nel contesto storico e ambientale della città, anche la realizzazione del Centro Direzionale, frutto della cultura architettonica degli anni '60 ma realizzata con ritardo solo negli anni '80, localizzato in un'area infelice tra i fasci dei binari e troppo vicina al centro della città, senza considerare la concentrazione elevatissima di milioni di mc di terziario, che hanno accentuato il carattere monofunzionale e polarizzante rispetto al contesto più prossimo con il quale non dialoga pur minimamente. Anche il Centro direzionale è al centro dell'attenzione per quanto riguarda le preoccupazioni e le politiche di sicurezza, in considerazione della forma dello

spazio pubblico contrassegnato da ampie zone pedonali disposte sui tetti dei parcheggi sotterranei, dove tra l'altro la vegetazione in megafioriere sopraelevate riduce le traiettorie visuali, e la mancanza di funzioni miste riduce nelle ore serali questo pezzo di città in un deserto.

L'altro intervento contrassegnato da un gigantismo fuori scala e da una monofunzionalità tale costituire un'ampia pausa nel tessuto della città, frutto della stessa cultura di quegli anni, è la realizzazione del Secondo Policlinico alle pendici della collina dei Camaldoli: un insediamento sovradimensionato per un centro di didattica e di ricerca. L'area del secondo Policlinico è una città nella città, completamente recintata e con pochi varchi di accesso, esclusivamente monofunzionale, che si traduce nelle ore serali in un'area altamente pericolosa, per chi ci lavora e per chi ci è costretto ad andare in visita ai degenti.

La costruzione delle periferie negli anni '80 fu supportata dal decantato Piano delle Periferie, che utilizzando in maniera anomala gli strumenti dei piani 167 e di recupero previsti dalla 457/78, individuava numerose aree in tutti i quartieri periferici (S.Giovanni, Barra, Ponticelli, Poggioreale, S.Arpino, S.Pietro a Patierno, Miano, Secondigliano, Piscinola, Chiaiano, Pianura, Soccavo, Fuorigrotta, Bagnoli) da destinare al recupero e alla nuova edificazione. Il Piano si tradurrà, con l'intervento straordinario post terremoto, nella sommatoria di interventi edilizi puntuali, quasi prevalentemente con la costruzione di nuovi alloggi mentre scarsa attuazione avranno i piani di recupero, di limitato respiro urbanistico tranne pochissime eccezioni. Certamente, in senso positivo, il piano ha dotato le periferie di attrezzature e servizi aggiuntivi realizzando scuole, impianti sportivi, parchi, poliambulatori, centri sociali e aree verdi attrezzate, migliorando la qualità urbana sebbene i quartieri residenziali siano rimasti complessivamente in un degrado pressoché immutato e soprattutto senza ricucire effettivamente i brandelli di tessuto urbano, mediante la progettazione di uno spazio interstiziale capace di generare una reale coesione.



Figura 2 – Ponticelli. Degrado e recinzioni caratterizzano la scena urbana.

Alle periferie derivate in prevalenza dalla mano pubblica, che costituiscono la parte prevalente, vanno poi aggiunte le periferie dell'abusivismo che si sono diffuse nelle aree più distanti a partire dagli anni '80 e fino a qualche anno fa: sono i quartieri di Pianura e Chiaiano (la cui popolazione è cresciuta del 50% nel corso degli anni '90, quando il resto della città continuava a diminuire).

## EFFETTO CRIMINOGENO DELLE POLITICHE URBANISTICHE A NAPOLI: LE GATED COMMUNITIES DEI POVERI

La particolare condizione delle periferie napoletane necessita di una lettura attenta che ne evidenzi le profonde differenze del contesto locale, rispetto alle dinamiche di trasformazione che stanno investendo tutte le principali città occidentali dove, come afferma Castel<sup>8</sup>, pur vivendo in un'epoca in cui è garantita la maggiore sicurezza personale e sociale nella storia dell'umanità, l'amplificazione della paura sta guidando processi, più o meno indirizzati politicamente, di separazione e ghettizzazione.

Lo sviluppo che ha determinato la composizione delle periferie napoletane, a partire dagli inizi del Novecento fino agli interventi più incisivi degli ultimi trent'anni, è interpretato non solo come spiegazione del diffuso degrado urbano e del disagio sociale attuali, ma è addirittura letto quale una delle concause del recente riesplodere della criminalità a Napoli<sup>9</sup>. Nel gioco di delicati equilibri che hanno sempre contrassegnato la composizione mista della società napoletana, stanziata quasi interamente nel centro storico fino al secondo dopoguerra, la promiscuità dei differenti ceti sociali (rispetto a reddito, professioni, mestieri, stili di vita e grado di istruzione), funzionava da "calmieratrice" della violenza e del disordine urbano, in quel labile limite tra attività legali, illegali e criminali. La separazione dei ceti benestanti dai quelli sottoproletari e proletari si è avviata già con il completamento del piano di risanamento di fine Ottocento, che ha insediato i primi sulle colline del Vomero e di Posillipo, e successivamente gli interventi di edilizia pubblica hanno esportato i secondi nei quartieri popolari di periferia dove hanno incontrato le popolazioni provenienti dai comuni limitrofi, andando a costituire una realtà socialmente omogenea.

Lo sviluppo delle periferie, con l'intento di assegnare abitazioni dignitose ai ceti più disagiati, ha avuto invece un effetto criminogeno, lasciando campo libero alle organizzazioni camorristiche che hanno trovato nuovi luoghi per alimentarsi e crescere, dai palazzoni delle periferie ai quartieri di edilizia economica pubblica dei comuni dell'hinterland. A queste vanno poi aggiunte le periferie interne della città, ovvero quei quartieri più degradati del centro storico, che nel fenomeno di spopolamento e abbandono, hanno subito uno stesso processo di omogeneizzazione sociale (Quartieri Spagnoli, Forcella). L'omogeneizzazione sociale delle periferie esterne e interne sembra aver alimentato il fenomeno camorrista che ha assunto risvolti di una violenza esasperata. Le periferie sono diventate i nuovi centri economici per le attività illegali e criminali, in tutti i settori emergenti quali lo spaccio della droga e la contraffazione<sup>10</sup> (articoli di abbigliamento, calzature, pirateria musicale e video, ecc.).

I giovani delle periferie che entrano a far parte, in precosissima età, delle strutture criminali sono interessati da un grave fenomeno di "deculturazione" che impedisce l'affermazione di qualsiasi meccanismo di controllo sociale in opposizione all'attuale acutizzazione della violenza.

La questione urbana napoletana e la formazione delle periferie non possono non essere tenute in conto quando si analizza il fenomeno camorristico e l'ondata di efferata violenza degli ultimi decenni, dalle stragi cutoliane degli anni '70 alla recente guerra di Secondigliano. La trasformazione significativa della struttura urbana di Napoli, con la realizzazione dei grandi interventi di edilizia residenziale pubblica, coincide anche con la mutazione del fenomeno criminale (dal "guappo" criminale dedito soprattutto al contrabbando e all'estorsione moderata al camorrista imprenditore, violento e "organizzato", che rompe anche culturalmente con la stessa classe di appartenenza che prima accettava consapevolmente l'illegalità vista come unica risposta alla disoccupazione).

Le bande di camorra e i ceti sottoproletari che le alimentano, anagraficamente molto giovani, vanno intese come "minoranze sociali" separate non solo socialmente ma anche urbanisticamente dal resto della città. In molti abitanti dei *quartieri-slums* napoletani di periferia, non c'è volontà a partecipare alla vita più vasta della città e ad integrarsi in circuiti sociali più ampi, attraverso i canali tradizionali della formazione scolastica e del lavoro, ma è la cultura più stretta della famiglia e del vicinato che propone precocemente modelli del vivere illegale. Le scarse opportunità occupazionali

deviano facilmente i giovani verso esempi di arricchimento precoce e di affermazione di un'identità costruita sulle attività illegali e criminali. Sales propone addirittura una similitudine tra le minoranze etniche americane, che sono state all'origine della formazione della mafia americana, e le nuove minoranze sociali dei quartieri periferici napoletani. «In questi quartieri è palesemente percepibile un'ostilità per chi viene da fuori, che è considerato un estraneo, non un cittadino della stessa città... Si forma così una specie di comunità criminale escludente che fa corpo... una città tagliata in due, una tragica frattura che è culturale, sociale, antropologica prima che geografica»<sup>11</sup>. A Napoli si verifica un fenomeno anomalo e del tutto in controtendenza rispetto alla maggioranza delle città occidentali: non è la classe benestante che si separa dalle altre (come avviene nelle gated communities americane e nord europee) ma è la città del malessere e del disagio che si isola e si barrica, costruendo i propri fortini, ben noti nel quartiere di Scampia o di Forcella, con l'installazione di circuiti di telecamere, cancellate e la chiusura di strade pubbliche. «Un vero e proprio auto-apartheid sociale dentro cui cresce una specie di autismo criminale»<sup>12</sup>.

Bauman definisce la *mixofobia*, ovvero la paura di mescolarsi dei diversi gruppi sociali, come uno dei mali urbani derivato dal processo di globalizzazione e individualizzazione in atto, che è soprattutto paura del diverso e volontà, per chi ne ha i mezzi, di isolarsi dall'altro. A Napoli, il processo di autosegregazione è più caratteristico dei "ceti esclusi", dall'occupazione e dalle elementari garanzie sociali, che non dei ceti benestanti.

Tentativi sono stati praticati per affrontare concretamente la questione dell'insicurezza delle periferie napoletane. Dal punto di vista architettonico e urbanistico, tenendo come obiettivo la coesione del centro e della periferia che non devono essere visti con due sguardi diversi, la costruzione e la previsione dell'insediamento di grandi funzioni, quali lo sport e la cultura, rappresentano un tentativo di restituire centralità e dignità alle periferie. La previsione della sede universitaria a Scampia e del Palazzetto dello sport a Ponticelli costituiscono una possibilità di riscatto delle aree periferiche. Alla pianificazione e alla progettazione urbana bisogna chiedere ancor di più, non solo l'insediamento di nuove funzioni collettive, ma anche una maggiore capacità di lettura del degrado residenziale e particolare attenzione nella progettazione degli spazi interstiziali che siano realmente aperti e continui (rompendo muri e cancelli) e invitino il cittadino alla frequentazione sociale. Naturalmente queste azioni vanno accompagnate da politiche scolastiche, formative, occupazionali e più genericamente culturali per restituire fiducia alla cittadinanza.

L'adozione di politiche integrate, riconosciute in tutte le applicazioni di rigenerazione urbana europea come le sole in grado di sortire effetti concreti e stabili nel tempo, nel caso napoletano risulta ancor più necessaria, dovendosi confrontare anche con il processo di autosegregazione sociale e di "autismo criminale".

## Note

1. La prevenzione criminale mediante l'approccio ambientale nasce nei primi anni '70 negli USA e si è diffusa in tutti i paesi avanzati con tecniche e manuali di progettazione che sono definiti dal noto acronimo CPTED (Crime Preventivo through Environmental Design).

2. Cfr. ELLIN N., *Architecture of fear*, Princeton Architectural Press, New York 1997.

3. BAUMAN Z., *Fiducia e paura in città*, Mondadori, Milano 2006.

4. PITCH T. in BIFULCO L. (a cura di), *Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti*, ed. Carocci, Roma 2005.

5. SENNETT R., *Il declino dello spazio pubblico*, Mondadori, Milano 2006.

6. ZAJCZYK R., *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Mondadori, Milano 2005.

7. Per l'analisi della storia urbanistica recente napoletana cfr. Monaco A., *La vicenda urbanistica "Napoli"*, Edizioni Cep, Isernia 1995, e una chiara sintesi anche nella relazione della Variante al P.R.G. 2004 di Napoli

8. CASTEL R., *L'insécurité sociale: Qu'est-ce qu'être protégé ?*, Editions du Seuil, Parigi 2003.

9. SALES I., *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L'ancora, Napoli 2006.

10. Sulle nuove attività imprenditoriali della camorra, si vedano lo stesso libro di Sales e il *best seller* di Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Napoli 2006.

11. SALES I., *op. cit.*, pag. 267-268

12. *ibidem*

## Riferimenti bibliografici

- ACIERNO A., , *‘Dagli spazi della paura all’urbanistica per la sicurezza’*, Alinea Edizioni, Firenze 2003.
- AMENDOLA G., (a cura di) , *‘Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana.* Liguori Editore, Napoli 2003.
- BAUMAN Z. , *Fiducia e paura in città*, Mondadori, Milano 2006.
- BAUMAN Z. , *La società dell’incertezza*, Il Mulino, Bologna 1999.
- BECK U., Frankfurt, *Risikogesellschaft*, tr. inglese, *Risk Society. Towards a New Modernità*” 1994.
- BIFULCO L., (a cura di), *‘Le politiche sociali. Temi e prospettive emergenti’*, ed. Carocci, Roma 2005.
- BRICCOLI M., CRISTALLI F., (a cura di), *‘Sicurezza urbana, prossimità e territorio. Culture e pratiche della Polizia Locale in Lombardia’*, Franco Angeli ed., Milano 2004.
- CASTEL R., *L’insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, ed. Einaudi, Torino 2004.
- COLEMAN A., *Utopia on trial: vision and reality in planned housing*, Hilary Shipman, London 1985.
- DAVIS M., , *Città morte. Storie di inferno metropolitano*, Feltrinelli, Milano 2006.
- ELLIN N., *Architecture of fear*, Princeton Architectural Press, New York 1977.
- GIDDENS A., *The Consequences of Modernity*, Stanford UP; tr. it. *Le conseguenze della modernità*, Bologna 1994.
- INDOVINA F., *Una città sicura? Come*, Archivio di Studi Urbani n. 68, ed. Franco Angeli, Milano 2000.
- JACOBS J., *Vita e morte delle grandi città*, Saggio sulle metropoli americane, Giulio Einaudi Editore, 1969.
- MONTESANO G., *Di questa vita menzognera*, Feltrinelli, Milano 2003.
- NEWMAN O., *Defensible space*, Mc Millan, New York 1972.
- PABA G., *Movimenti Urbani. Politiche di costruzione sociale della città*, ed. Franco Angeli, Milano 2003.
- PETRILLO A., *La città perduta. L’ eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari 2000.
- PITCH T., VENTIMIGLIA C., *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, ed. Franco Angeli, Milano 2001.
- SALES I., *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli*, L’ancora, Napoli 2006.
- SAVIANO R., *Gomorra*, Mondadori, Napoli 2006.
- SELMINI R., (a cura di), *La Sicurezza Urbana*, Il Mulino, Bologna 2004.
- SELMINI R., Braccasi C., *Sicurezza Urbana e ruolo della Polizia Locale*, Maggioli Editore, Bologna 2006.
- SENNETT R., *Il declino dello spazio pubblico*, Mondadori, Milano 2006.
- ZAJCZYK R., *Milano. Quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*, Mondadori, Milano 2005.